

© 2009, Michele Loporcaro

Questo volume è stato realizzato
con l'intermediazione dell'Agenzia
Letteraria Roberto Santachiara

Prima edizione 2009

Michele Loporcaro

Profilo linguistico dei dialetti italiani

 *Editori Laterza*

esempio nella commedia, per caratterizzare popolani di fronte ai ceti più alti, rappresentati come italo-foni (così ad es. ne *Le stravaganze d'amore* di Cristoforo Castelletti, 1587, dove la serva Perna parla un romanesco arcaico), oppure per opere novellistiche quali, nel Seicento napoletano, *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile, o per poemi eroicomici: ad es., sempre nel Seicento, in cortonese è la *Cortogna aliberèta* di Francesco Moneti, in dialetto di Sansepolcro il *Cartorcio d'Anghiari* di Federigo Nomi, in romanesco *Il Jacaccio ovvero il palio conquistato* di Giovanni Camillo Peresio, il *Meo Patacca* di Giuseppe Berneri ecc. (cfr. Vignuzzi e Bertini Malgarini 1997). E l'elenco potrebbe esser proseguito a piacimento.

Non mancano, tuttavia, specie fra Sette e Ottocento, capolavori in dialetto che s'inscrivono a pieno titolo fra i massimi della letteratura italiana, quali le commedie veneziane di Carlo Goldoni o i versi milanesi di Carlo Porta o i romaneschi di Giuseppe Gioachino Belli. E fin qui si è trattato ad ogni modo di diversi usi per iscritto – a diversi livelli e con diversi intenti e risultati – di codici linguistici comunque persistenti e pienamente vitali nel parlato. Nel corso del Novecento s'inaugura una fase nuova: con la progressiva ritirata dei dialetti dall'uso parlato (su cui si tornerà al capitolo 5), e quindi col loro avviarsi alla scomparsa, si cristallizza una tradizione letteraria di lirica alta che fra le molte voci importanti annovera ad esempio il turcitano Albino Pierro, il triestino Virgilio Giotti, il gradese Biagio Marin, il romagnolo Tonino Guerra e numerosi altri. In questa tradizione novecentesca l'uso letterario del dialetto ha spesso il valore aggiunto di una ormai diffusa (anche localmente) difficoltà di decodifica, eventualmente in connessione con un intenzionale ermetismo.

Di questa rifunzionalizzazione letteraria di un dialetto che ha ormai perso il suo posto nella società è emblema l'«idea del dialetto come lingua morta, analoga a quel latino che è, con l'italiano, la sua terza lingua poetica» (così Stussi 2000:325), elaborata dal poeta dialettale vicentino Fernando Bandini: «Sta lingua mi/la so ma no la parlo, /la xe lingua de morti» (Bandini 1994:69). Il «sapere ma non parlare» di Bandini descrive la condizione di competenza passiva, propria dell'ultima generazione di parlanti in contesto di **cambio di lingua**, concetto che si illustrerà al capitolo 5, trattando delle condizioni sociolinguistiche in cui questa svolta novecentesca si è determinata.

La classificazione dei dialetti d'Italia

3.1. Cenni di storia della questione

La moderna classificazione scientifica dei dialetti italiani inizia con l'articolo *L'Italia dialettale* di G.I. Ascoli (1882-85), traduzione di un articolo per l'Enciclopedia Britannica (1880). Non è che in precedenza siano mancate altre classificazioni. Dante, nel *De vulgari eloquentia* I x 4-7, aveva diviso la penisola in dodici aree «dialettali», sei a destra (guardando dalle Alpi verso sud) e sei a sinistra degli Appennini: rispettivamente Apulia (in parte), Roma (cioè il Lazio), Ducatus (di Spoleto), Tuscia e Ianuensis Marchia, Sicilia, Sardinia ad ovest e Apulia (la parte complementare), Marchia Anconitana, Romandiola (la Romagna), Lombardia, Marchia Trivisiana cum Venetiis (il Veneto), Forum Iulii et Ystria (Friuli e Istria) ad est. Si tratta tuttavia di una suddivisione puramente geografica, non fondata su tratti linguistici.

Lo spartiacque appenninico resta l'asse portante della classificazione di Fernow (1808:211-450), che inizia a proporre alcuni tratti linguistici come caratterizzanti delle singole aree: ad es. la ricorrenza di [ø y] per i dialetti del Nord-Ovest o il passaggio -ND- > [nn] per quelli del Meridione¹. Alla dimensione geografica si aggiunge quella storica (o preistorica) con Biondelli (1856), che suddivide i dialetti italiani in sei famiglie (carnica, veneta, gallo-italica, ligure, tosco-latina e sannitico-iapigia) ispirate – com'è evidente dai nomi – ai popoli dell'Italia antica (cfr. fig. 7) ma non sostanziate da riferimenti a tratti linguistici: della famiglia ligure si dice ad es. genericamente che «restò distinta dalle altre, per suoni, radici e forme esclusivamente sue pro-

¹ Sulla classificazione di Carl Ludwig Fernow (1763-1808) cfr. Stussi (2006:32-34), con ulteriore bibliografia.

prie» (1856:184), senz'aggiungere altro (eppure si tratta di uno studioso capace di analisi linguistica, come mostra il saggio sui dialetti gallo-italici: Biondelli 1853)². Più o meno degli stessi anni e ascrivibili alla stessa cerchia culturale milanese è un'inedita *Dialettologia italiana* di Francesco Cherubini, di cui dà notizia Faré (1966)³.

La novità costituita dall'intervento dell'Ascoli sta nel fissare un modello per cui la classificazione tiene conto non solo di geografia e storia (o preistoria) ma anche di fenomeni linguistici, poggiando anzi crucialmente su questi ultimi. È con Ascoli che le isoglosse (cfr. § 1.4) condivise entro un territorio e demarcanti una zona dall'altra diventano l'architettura della classificazione: il che è il sintomo del consolidamento di un metodo scientifico per il trattamento dei fatti di lingua cui l'Ascoli in Italia contribuì decisamente. E poiché il metodo era all'epoca un metodo di linguistica storica, volto ad illustrare mutamenti nel tempo (§ 1.5), è corollario ovvio che le isoglosse, i fatti linguistici considerati, fossero tutti diacronici: ossia relativi a sviluppi di questo o quel dialetto rispetto alla matrice latina. Ma a questa prospettiva diacronica se ne sovrappone una sincronica, visto che del tipo toscano, in particolare di Firenze, si proclama la maggior vicinanza al latino, anzi la natura di «limpida continuazione del solo latino volgare» (Ascoli 1882-85:124) da cui le altre varietà (italo-)romanze son venute invece a divergere per effetto del sostrato (qui addotto solo in conclusione, col solito esempio del celtico invocato per spiegare la maggior distanza strutturale dal latino del «gallo-romano»). La distanza (in diacronia) dal latino degli altri sistemi è dunque automaticamente anche una distanza (in sincronia) dal toscano. Questo è il fulcro della classificazione, mentre alla tematica del sostrato sono riservate poche menzioni *en passant* e addirittura viene omissso del tutto, in questo contesto, un elenco completo delle popolazioni prelatine e delle loro lingue, da cui invece prendono avvio non solo Biondelli (1856:64-65) ma anche molte trattazioni successive (ad es. Merlo 1936:257-259, Pellegrini 1973:57-62)⁴.

Ascoli (1882-85:99 sgg.) definisce i raggruppamenti dialettali con un procedimento «centripeto». Si tratta nell'ordine di:

² Sull'opera linguistica di Bernardino Biondelli (1804-86) cfr. Timpanaro (1969²:246-256), Santamaria (1981).

³ Sul Cherubini nell'ambiente della cultura milanese dell'epoca cfr. anche Danzi (2001).

⁴ Si cfr. la carta delle lingue prelatine d'Italia riprodotta al capitolo 2, fig. 7.

a) «Dialetti che dipendono, in maggiore o minore misura, da sistemi neo-latini non peculiari all'Italia» (provenzale, franco-provenzale e ladino);

b) «Dialetti che si distinguono dal sistema italiano vero e proprio, ma pur non entrano a far parte di alcun sistema neo-latino estraneo all'Italia» (gallo-italico e sardo);

c) «Dialetti che [...] possono entrare a formare col toscano uno speciale sistema di dialetti neo-latini» (veneziano, dialetti centro-meridionali, corso);

d) Toscano.

Le classificazioni proposte successivamente (ad es. Bertoni 1916, Merlo 1925a, 1936, Devoto 1970, Parlàngeli 1969, Pellegrini 1977a) mantengono tutte, oltre ovviamente al fondamento linguistico, la centralità del toscano, divergendo però per quasi tutto il resto. La collocazione del veneto – che Ascoli separa dai dialetti gallo-italici raggruppandolo col toscano sulle orme di Biondelli (1853) – già rigettata da Merlo (1925a:21-22), non si è imposta: veneto e gallo-italico sono oggi correntemente riuniti entro un raggruppamento italiano settentrionale. Sempre Merlo (1925a:20), obiettando alla collocazione del sardo su un piede di parità, per distanza strutturale dal toscano, col gallo-italico, si schiera con chi vede nel sardo un ramo autonomo della famiglia romanza. Un fondamentale problema di delimitazione è poi quello di quali fra i dialetti parlati su suolo italiano debbano esser considerati alloglotti. L'Ascoli include nella categoria (a), sullo stesso piano, i dialetti gallo-romanzi e il ladino. Mentre sui primi vi è consenso, al ladino – come inteso dall'Ascoli – molti disconoscono il valore di unità classificatoria, scindendone le componenti per attribuirle ad altri gruppi. Iniziamo dunque dalla periferia con una breve rassegna dapprima delle varietà alloglotte (§ 3.2) e poi della cosiddetta «questione ladina» (§ 3.3).

3.2. Ai margini dell'Italo-Romania: le varietà alloglotte

Soltanto un breve accenno preliminare, qui, ai dialetti che – su suolo italiano – certamente non possono dirsi italo-romanzi, costituendo colonie linguistiche insorte per migrazione ovvero propaggini su suolo italiano di altri sistemi. Nel contesto di un'introduzione alle varietà dialettali italo-romanze questo accenno agli alloglotti ha soprattutto una funzione di delimitazione *ex negativo* dell'ambito in cui ci si muoverà al

capitolo 4. La tematica merita trattazione a sé, e in effetti le sono state dedicate più monografie: cfr. almeno Telmon (1992) e Toso (2008b)⁵.

Le parlate alloglotte d'Italia si possono anzitutto classificare in dialetti romanzi e non. Fra questi ultimi, i dialetti **tedeschi** parlati in Alto Adige/Südtirol costituiscono propaggine, fino alla stretta di Salorno, dei dialetti tirolesi e sono in rapporto col tedesco standard come lingua tetto. Di provenienza bavarese le *enclaves* tedesche del Trentino, in larga parte ormai sommerse (nell'alta Val Féršina, dove resistono alcuni gruppi di «mòcheni», e un tempo in Val di Non e in Val di Cembra), e del Veneto (Roana/Robaan e Giazza/Ljetzan, ultime colonie superstiti, rispettivamente, dei sette comuni vicentini e dei dodici comuni veronesi un tempo tedescofoni)⁶. Sono d'origine alemanna le colonie walser, frutto d'immigrazione dall'Alto Vallese (Svizzera) fra i secc. XII e XIV, disposte ad arco intorno al Monte Rosa, tra Val d'Aosta (Gressoney/Creschnau, Issime/Eische, Gaby) e Piemonte (in Valsesia: Alagna/Im Land, Rima S. Giuseppe/Ind Rimmu; Valle Anzasca: Macugnaga/z'Makana; Val Formazza: Formazza/Pommat, Crodo, Premia)⁷. Alemanna è anche la colonia di Bosco Gurin, in Valmaggia (Canton Ticino). Dialetti carinziani si parlano in Carnia, in provincia di Belluno a Sappada/Plodn e in provincia di Udine a Sauris/Zahře e Timavo/Timau.

Subito ad est di quest'ultima località inizia la propaggine dei dialetti **sloveni** in territorio italiano, lungo il confine delle province di Udine, Gorizia e Trieste (all'estremo nord-est della provincia di Udine vi sono paesi, come La Glesie, in cui tedesco, sloveno e friulano sono o sono stati compresenti: cfr. Telmon 1992:71-72). Venendo alle isole linguistiche, dialetti **croati** si parlano in Molise, ad Acquaviva Collecroce, Montemitro e San Felice del Molise (CB), resti di un'area ancor più ampia – frutto di immigrazione fra XV e XVI secolo a causa della conquista ottomana – che in Molise doveva com-

⁵ Anche Pellegrini (1977a:45-55) dedica spazio agli alloglotti: una *carta dei dialetti d'Italia*, infatti, deve tenerne conto. Sugli aspetti extralinguistici del panorama delle minoranze linguistiche in Italia cfr. inoltre i contributi raccolti in Consani e Desideri (2007).

⁶ Il dialetto alloglotta degli insediamenti vicentini e veronesi è ormai in stato «preagonico» secondo Toso (2008b:145), che stima in poche decine di parlanti la consistenza residuale del dialetto bavarese sull'Altopiano di Asiago (VI) e in una ventina quella dell'alto Veronese. Più consistente (200 dei 350 residenti) il nucleo di tedescofoni di Luserna/Lusern, presso Lavarone (TN).

⁷ Sulle isole walser di Val d'Aosta cfr. Giacalone Ramat (1979), Zürer (1999). Su Macugnaga e Formazza cfr. Dal Negro (2004). Da poco estinta, secondo Toso (2008b:160 n. 20), la colonia valesiana di Rimella/Remmalju.

prendere almeno Tavenna, Palata, Ripalda, Montelongo, S. Biase, S. Giacomo degli Schiavoni⁸. Elementi lessicali slavi, indizio di una colonizzazione forse ancor più antica completamente riassorbita, individua Rohlfs (1958a) in alcuni dialetti del Gargano.

Dialetti **greci** persistono in due zone del Meridione: la Grecia salentina, che si estende a sud-sud-est di Lecce fra Calimera e Corigliano d'Otranto (Martignano, Sternatia, Zollino, Martano, Soletto e Castri-gnano dei Greci) e quella calabrese, ristretta ad alcuni centri sulle pendici meridionali dell'Aspromonte (Bova, Condofuri, Amendolèa e Galliciano, Roccaforte e Roghudi). Merlo (1936:268) indica una consistenza demografica di 23.000 e 11.000 parlanti rispettivamente. Negli ultimi decenni del Novecento la situazione appare radicalmente mutata: nella Grecia calabrese Martino (1979) stima un massimo del 10% di abitanti all'epoca ancora grecofoni (tranne a Galliciano) e Fanciullo (1996:56) ritiene che gli ultimi parlanti nativi siano limitati alla generazione dei nati entro la metà del Novecento⁹. La consistenza demografica della Grecia salentina è alquanto maggiore (cfr. Cantelmo *et al.* 1979). Sono questi gli ultimi resti della presenza greca nel Mezzogiorno d'Italia, considerata da alcuni (in particolare Rohlfs 1933) continuazione ininterrotta della colonizzazione magno-greca, ricondotta da altri (ad es. Merlo 1936:269) alla dominazione bizantina¹⁰. Comunque molto più tarda è la colonia greca di Cargèse, sulla costa occidentale della Corsica, originata da profughi dalla Morèa, *in loco* dal 1770 dopo una tappa a Paomia (dal 1676), anch'essa ormai spenta¹¹.

Restano da menzionare, fra le isole alloglotte non neolatine, quelle **albanesi**, diffuse sull'intera area centro-meridionale dall'Abruzzo alla Sicilia. Pellegrini (1977a:45) e Telmon (1992:51) riportano una stima di circa centomila albanesofoni, osservandone la progressiva e costante riduzione, per assorbimento. La tendenza è confermata da

⁸ Sul dialetto di Acquaviva Collecroce cfr. Breu e Piccoli (2000), dove si adotta la dizione di *slaviano* per la varietà alloglotta in questione.

⁹ Un calo ulteriore è documentato nelle stime del recente Toso (2008b:134-135).

¹⁰ Corollario dell'ipotesi dell'ascendenza magno-greca era per Rohlfs l'ulteriore ipotesi che in Sicilia e in Calabria meridionale il greco fosse rimasto, anche in epoca romana, l'unica lingua d'uso popolare, mentre il latino non avrebbe mai attecchito. Studi successivi (cfr. in particolare Várvaro 1979b, 1981) hanno mostrato che, in particolare per la Sicilia medievale, bisogna ammettere la coesistenza del greco e del latino-romanzo. Un effetto strutturale di questo plurilinguismo medievale è stato riconosciuto nella nascita del vocalismo siciliano: cfr. § 4.1.1, n. 9.

¹¹ Intorno alla metà del Novecento documenta la persistenza del greco in due sole famiglie Parlange (1952) (cfr. anche Melillo 1977:23-24).

Toso (2008b:149), che sui circa centomila residenti dei centri albanesofoni stima in un 70-80% il totale degli individui «in grado di parlare o comprendere una delle varietà dell'*arbëreshë*» (la denominazione tradizionale dell'albanese d'Italia, corrispondente etimologicamente ad *albanese*). La colonia più recente (1744), Villa Badessa, fraz. di Rosciano (prov. di Pescara), documentata nell'ALI (pt. 628), risulta a Telmon (1992:51 n. 9) non più albanesofona¹². Lo stesso vale per molte delle numerose località elencate da Merlo (1936:265-266) per le province di Foggia e Taranto: qui resiste S. Marzano di S. Giuseppe (Mancarella 1975:36), là Chieuti e Casalvecchio di Puglia (Valente 1975:66)¹³. Più consistente, benché anch'essa in calo, la presenza albanese nel Molise (Montecilfone) e a cavallo fra Lucania (Barile, Maschito, Ginestra) e Calabria (numerosi centri delle province di Cosenza, Crotona e Catanzaro)¹⁴. In Sicilia sono albanesofone Piana degli Albanesi e Contessa Entellina, in prov. di Palermo¹⁵.

Varietà alloglotte gallo-romanze, **franco-provenzali** e **provenzali**, si parlano al confine nord-occidentale, in continuità territoriale con le aree corrispondenti in territorio francese e svizzero. L'area franco-provenzale abbraccia la Val d'Aosta e la parte adiacente del Piemonte occidentale, sino all'alta Valle di Susa dove, da Chiomonte, inizia l'area **occitana** che si estende fino al Col di Tenda e a Limone Piemonte. Colonia provenzale in Italia meridionale è Guardia piemontese (in prov. di Cosenza), dove tra Due e Trecento si stanziarono coloni valdesi provenienti dalla Val Pellice¹⁶. Franco-provenzali sono invece Faeto e Celle San Vito, nel Foggiano (Kattenbusch 1982, Nagy 1996, 2000).

Altra colonia romanza è Alghero, ove si parla un dialetto **catalano** come prodotto della conquista aragonese dell'isola: Alghero fu presa definitivamente nel 1354 e ripopolata con coloni catalanofoni.

Vi è poi una serie di colonie **gallo-italiche** in Italia meridionale, frutto di migrazioni in età normanna, la cui origine si può localizzare in area ligure-piemontese-alessandrina (Pfister 1988:19, 1994:20; Petracco Sicardi 1969:356): Trecchina sul golfo di Policastro, non-

¹² Cfr. anche Toso (2008b:163 n. 49), che menziona inoltre insediamenti albanesi cinquecenteschi nel Piacentino e nel Viterbese, da lungo tempo riassorbiti.

¹³ In un manipolo di altri centri vicini del Salento (Roccaforzata, Faggiano, S. Crispieri, Monteparano) l'*arbëreshë* si è estinto nell'Ottocento (Toso 2008b:151).

¹⁴ Cfr. gli elenchi forniti in Pellegrini (1977a:45-46 n. 76), Toso (2008b:163 nn. 46-48).

¹⁵ Sull'insieme delle parlate *arbëreshe* d'Italia cfr. Altissimi e Savoia (1994).

¹⁶ Cfr. gli studi di Kattenbusch (1981), Genre (1984-86), Kunert (1994).

ché un nutrito gruppo di centri siciliani (Aidone, Piazza Armerina, Novara di Sicilia e alcuni altri)¹⁷. D'età angioina (Vàrvaro 1983:130-142) sono poi le colonie di Tito, Picerno e alcuni altri centri nel Po-tentino. In Toscana, un dialetto gallo-italico di provenienza emiliana si parla a Sillano (prov. di Lucca), mentre la varietà gallo-italica di identica provenienza nella vicina Gombitelli è stata assorbita dall'ambiente linguistico circostante nel corso del secondo Novecento¹⁸. Colonie liguri si hanno a Bonifacio, in Corsica (dal sec. XIII), e all'estremo sud-ovest della Sardegna, a Carloforte (sull'Isola di S. Pietro) e a Calasetta (nella prospiciente penisola di S. Antioco) dove si parla il tabarchino, un dialetto così denominato perché importato da una colonia di pescatori pegliesi stabilitisi nel Cinquecento sull'isola tunisina di Tabarca e di lì trasferitisi in Sardegna nel 1738¹⁹.

3.3. La questione ladina

Abbiamo sin qui circoscritto le varietà dialettali romanze e non che, in contiguità territoriale con aree extraitaliane ovvero presentandosi come isole linguistiche, non sono ascrivibili ai dialetti italiani (o italo-romanzi) e la cui estraneità è in quasi tutti i casi (con l'eccezione del franco-provenzale e del provenzale) rafforzata dalla riconducibilità (sociolinguistica) ad una lingua standard diversa dall'italiano. Una volta escluse tutte queste varietà, gli ulteriori problemi di classificazione si riducono a questioni interne all'Italia, tranne uno. È questo il caso del ladino, cui viene attribuito uno statuto diverso nelle varie classificazioni.

Ascoli (1873b) definì un'«unità ladina» articolata in tre aree geografiche discontinue: ad est il friulano, al centro (fra Veneto settentrionale e Trentino-Alto Adige) il ladino dolomitico (o ladino centrale atesino), ad ovest (nell'elvetico Canton Grigioni) il romancio. Due di queste tre aree sono oggi italiane in senso politico-amministrativo, ma solo il friulano ha un rapporto univoco con l'italiano come lingua tetto. Le valli grigionesi sono da secoli orientate sull'area

¹⁷ Sulla provenienza alto-italiana dei gallo-italici di Sicilia siamo informati da fonti storiche (cfr. Vàrvaro 1981:185-91), che invece mancano per le colonie di Lucania: la loro natura di colonie fu dimostrata per via strettamente linguistica da Rohlf (1931, 1941).

¹⁸ Sulle parlate di Sillano e Gombitelli cfr. Pieri (1893a-b), Salvioni (1893), Giannelli (1984).

¹⁹ Su queste colonie liguri cfr. i lavori recenti di Fiorenzo Toso (ad es. Toso 2003, 2008a).

germanica (da quando, nell'843, il capoluogo Coira/Chur venne staccato dalla diocesi di Milano per esser attribuito a quella tedesca di Magonza) e anche il ladino atesino (in particolare le valli di Fassa, Gardena, Marebbe, Badia) è almeno in parte orientato culturalmente in senso tedesco. Questi motivi extralinguistici spingono Pellegrini (1973:77) (che segue Salvioni 1917, Battisti 1929) a non riconoscere un'unità ladina, isolando il friulano come uno dei «cinque sistemi dell'italo-romanzo» da lui definiti e distinguendolo dal ladino centrale e dal romancio grigionese. A partire dall'Ascoli, da parte dei sostenitori dell'unità ladina a sostanziare quest'ultima si adducono una serie di tratti strutturali (isoglosse condivise) tra cui: a) il mantenimento dei nessi latini di consonante + -L- (ad es. friul. [kla:f] 'chiave', [flo:r] 'fiore', Vanelli 1997:281, garden. [flək] 'fiocco', [dlača] 'ghiaccio', Salvi 1997:289); b) il mantenimento di -s finale nella flessione nominale e verbale (ad es. friul. [tu tu dwarmis] 'tu dormi', [maŋs] 'mani', [paris] 'padri'; fass. [tu te paɥses] 'ti riposi', [l urejes] 'le orecchie', Elwert 1943:114; garden. [kúɟes] 'cuochi', Salvi 1997:290) e c) il mantenimento della forma nominativale dei pronomi di I e II persona EGO e TU (friul. [jo tu], fass. [ʒe/je tu])²⁰. Chi accetta quest'argomentazione, come Merlo (1925a, 1936), colloca quindi il ladino (unitario) fra le aree alloglotte, al pari di occitano e franco-provenzale. Da parte degli oppositori si fa valere il fatto che in nessun caso si tratta di innovazioni comuni che permettano di stabilire un'unità classificatoria distinta e indipendente dall'italo-romanzo: si è invece di fronte alla conservazione in aree periferiche di tratti che in fase medievale erano comuni anche ai dialetti italiani settentrionali (cfr. Pellegrini 1991:11).

Ad esempio il veneziano antico conserva i nessi di consonante + -L- (*clave*, *blanca*) e la -s flessiva (*metis* 'metti', *debis* 'devi', *es-tu* 'sei tu?') sino al pieno Trecento²¹. E tutto il Settentrione ha in antico EGO TU in funzione di pronomi tonici soggetto sino alla fase rinascimentale in cui queste forme passano alla funzione di clitici soggetto (cfr. cap. 4, n. 28).

²⁰ Gli stessi fenomeni si riscontrano in romancio: ad es. nel soprasilvano di Tavetsch si conservano EGO e TU (> [iɥ] e [te], con [e] esito regolare di ū lunga tonica, come in [ple] 'più' < PLŪS) e i nessi con -L- mentre si palatalizzano CA GA, tutti fenomeni visibili nei seguenti esempi: [pl:ovɛr] 'piovere' < PLOVERE, [cauɕes] 'pantaloni' < CALCEAS, [portəs] '(tu) porti' < PORTAS (cfr. Caduff 1952:36, 39, 81, 164).

²¹ Si veda Formentin (2002:110), che si basa su edizioni di testi antichi (in particolare Stussi 1965b).

Lo stesso discorso che per le tre isoglosse sopra citate vale per l'ultimo tratto comune alle tre aree ladine costituito dalla palatalizzazione di CA GA, anche se a prima vista qui pare trattarsi di un'innovazione, anziché di una conservazione comune. Ma l'apparenza inganna, come si vede ad un'analisi più attenta dei dati. Le tre aree ladine concordano nel presentare oggi consonanti palatali in corrispondenza delle occlusive velari latine davanti ad -A-: ad es. friul. [caŋ] 'cane' < CANEM, [jaɪ] 'galli' < GALLI (Frau 1984:39-41), fass. [čɛr] 'carro' < CARRUM, [jal] 'gallo' < GALLUM (Elwert 1943:67-68), basso engadinese (romancio) *chan* [caŋ] 'cane', *giat* [jat] 'gatto' < *GATTUM (cfr. Schmid 2007). Questa palatalizzazione è insorta nel gallo-romanzo (franc. *chien*, *chat*) fra il V e il VII secolo²². Di qui si irradiò all'area alpina che ancora oggi la conserva.

Varie testimonianze però concordano nell'indicare che il mutamento si era esteso nel Medioevo anche all'Italia settentrionale cisalpina, come si può dedurre dai residui che se ne osservano tuttora. Ad esempio, se nell'alto Vicentino ci sono nomi di luogo come *Chiampo* < CAMPUS o (*Contrada del*) *Chian* < CANEM, anche se nel dialetto odierno si dice [kaŋpo], [kaŋ], ciò è segno che anticamente queste parole cominciavano con una consonante palatale, poi regredita²³. Anche le palatali ladine da lat. CA GA, dunque, nonostante le apparenze, dimostrano una concordanza in conservazione, non in innovazione²⁴.

In base a queste e a molte altre prove di questo tipo, dagli avversatori dell'unità ladina, in particolare i due spezzoni centrale e occidentale vengono definiti rappresentanti di «un tipo cisalpino in fasi assai arretrate» (Pellegrini 1973:74).

²² Del sec. VII è la prima documentazione scritta, con <ch(a)> grafico in luogo di CA. Il processo risparmia, all'estremo nord della Francia, i dialetti piccardi e normanni.

²³ Si veda sull'alto Vicentino lo studio di Vigolo (1992:13). Sulla palatalizzazione di CA e GA nei dialetti lombardi alpini cfr. Salvioni (1898). Anche uscendo dalla toponomastica, vi sono dialetti con pochi esempi dell'esito palatale fissato soltanto in alcune parole, mentre per il resto si hanno invece [k g] apparentemente conservati (ma in realtà, si può dedurre, ricostruiti): così ad es. a Livigno (alta Valtellina, prov. di Sondrio) 'coda' suona [co] (non *[ko]) (cfr. Salvioni 1925:215).

²⁴ La procedura per l'accertamento della parentela fra lingue e per la classificazione all'interno di famiglie linguistiche è stata sviluppata nel quadro della metodologia per lo studio del mutamento sopra esposta in sintesi al § 1.5. Tale procedura comporta che, per dimostrare l'appartenenza di più lingue imparentate ad una stessa sottofamiglia si individuino una o più innovazioni comuni a tutte e solo le lingue in questione.

3.4. La «Carta dei dialetti d'Italia» di G.B. Pellegrini

La classificazione dei dialetti italiani oggi di riferimento è quella proposta, con la *Carta dei dialetti d'Italia* (riprodotta in fig. 13), da Giovan Battista Pellegrini. La carta (Pellegrini 1977a) rispecchia una suddivisione dei dialetti italiani in cinque gruppi principali. Come spiegato in Pellegrini (1973:57), per l'attribuzione all'italo-romanzo (o l'esclusione da esso) di una determinata varietà (o gruppo di varietà) si adotta, nei casi discordi, il criterio della lingua tetto (o, nei termini di Pellegrini, **lingua guida**)²⁵. Per questa ragione il corso non figura sulla carta e per questo, una volta scissa l'unità ladina (§ 3.3), il friulano e il ladino centrale vengono fatti rientrare fra i dialetti italo-romanzi (l'uno come entità a sé, l'altro come appendice del veneto), diversamente dal romancio grigionese.

A parte la posizione a sé del friulano e l'inclusione del sardo, per il resto la classificazione di Pellegrini segue quella di Merlo (1925a). La penisola può esser dunque suddivisa nelle seguenti aree dialettali:

- 1) dialetti settentrionali (o alto-italiani), ulteriormente suddivisi in:
 - a. dialetti gallo-italici (emiliano, lombardo, piemontese e, in posizione più marginale, ligure)
 - b. dialetti veneti
- 2) dialetti friulani
- 3) dialetti toscani
- 4) dialetti centro-meridionali, ulteriormente suddivisi in:
 - a. dialetti dell'area mediana
 - b. dialetti alto-meridionali (o meridionali intermedi)
 - c. dialetti meridionali estremi.

Il quinto raggruppamento dell'italo-romanzo (secondo Pellegrini 1973) è costituito dai dialetti sardi di cui altre classificazioni (fondate piuttosto sulla misurazione di distanza strutturale che non sul criterio della lingua tetto) fanno, si è detto, un ramo a parte della famiglia romanza. Nella presentazione che segue adotteremo un criterio misto, inserendo nella panoramica tanto il sardo, strutturalmente più distante ma avente per lingua tetto l'italiano, quanto il corso, che ha come lingua tetto il francese ma è strutturalmente più vicino all'italiano.

²⁵ Sul concetto cfr. sopra, § 1.3.

L'Italia dialettale

4.1. I vocalismi italo-romanzi

In questo capitolo sono presentate in sintesi le singole aree dialettali italiane, la loro estensione e la loro definizione in termini di isoglosse distintive. Ma prima di aprire questa rassegna, consideriamo ora alcuni tratti strutturali di particolare rilievo, relativi allo sviluppo del sistema vocalico. I mutamenti qui prodottisi rispetto al latino sono infatti cruciali per definire le varietà (italo-)romanze rispetto al latino e per classificarle differenziandole le une dalle altre. Si noterà inoltre, nel prosieguo di questa sezione, come le varietà italo-romanze presentino, a volte a pochi chilometri di distanza, tutte le principali opzioni strutturali documentate, in particolare per il vocalismo, dalle lingue romanze. Tale osservazione motiva la massima di Heinrich Lausberg per cui «[l]a dialettologia italiana [...] è il fuoco nel sistema ottico della linguistica romanza» (Lausberg 1974:252).

4.1.1. Vocali toniche

Il latino distingueva dieci fonemi (unità fonologicamente pertinenti) vocalici (si vedano gli esempi, relativi alle vocali toniche, nello schema 1). Ad esempio, costituivano coppie minime distinte per il solo tratto di lunghezza vocalica /levis/ 'lieve' ≠ /leviːs/ 'levigato', /púteo/ 'pozzo.ABL' ≠ /púːteo/ 'puzzo.1SING', /pilum/ 'pelo.ACC' ≠ /piːlum/ 'giavellotto' ecc. Dal punto di vista fonetico, si ha ragione di ritenere (come indicano le trascrizioni fonetiche sul secondo rigo nello schema 1) che già in epoca classica alla lunghezza e alla brevità si accompagnasse una differenza fonetica nel grado di perifericità (o tensione), secondo una fenomenologia che si osserva in molte lingue